



SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

COME PRIMA PEGGIO DI PRIMA

di **Franco Barbieri**

I.

Si è scritto, subito dopo il 25 aprile: «... E finirà, adesso, anche lo scandalo delle frontiere chiuse — non soltanto per la guerra — ai film stranieri; e potremo, finalmente, senza limiti, abbeverarci nuovamente alle grandi opere del cinematografo mondiale. Insomma, lo scandalo del contingentamento imposto ai film stranieri — dopo la ridicola trovata del Monopolio — deve cessare...». Ma, adesso, a distanza di un anno, o poco più, il contingentamento (un film italiano da proiettare ogni tre film stranieri) è tornato per legge. (E i casi sono sempre due: o erano fessi quelli che inneggiavano, dopo il 25 aprile, al « finalmente finirà », o sono fessi questi che hanno fatta la nuova legge. Comunque...).

Come prima, peggio di prima.

II.

25 luglio, 28 settembre, 25 aprile: gli uomini (e le donne) del cinematografo e del teatro italiani sono gli stessi.

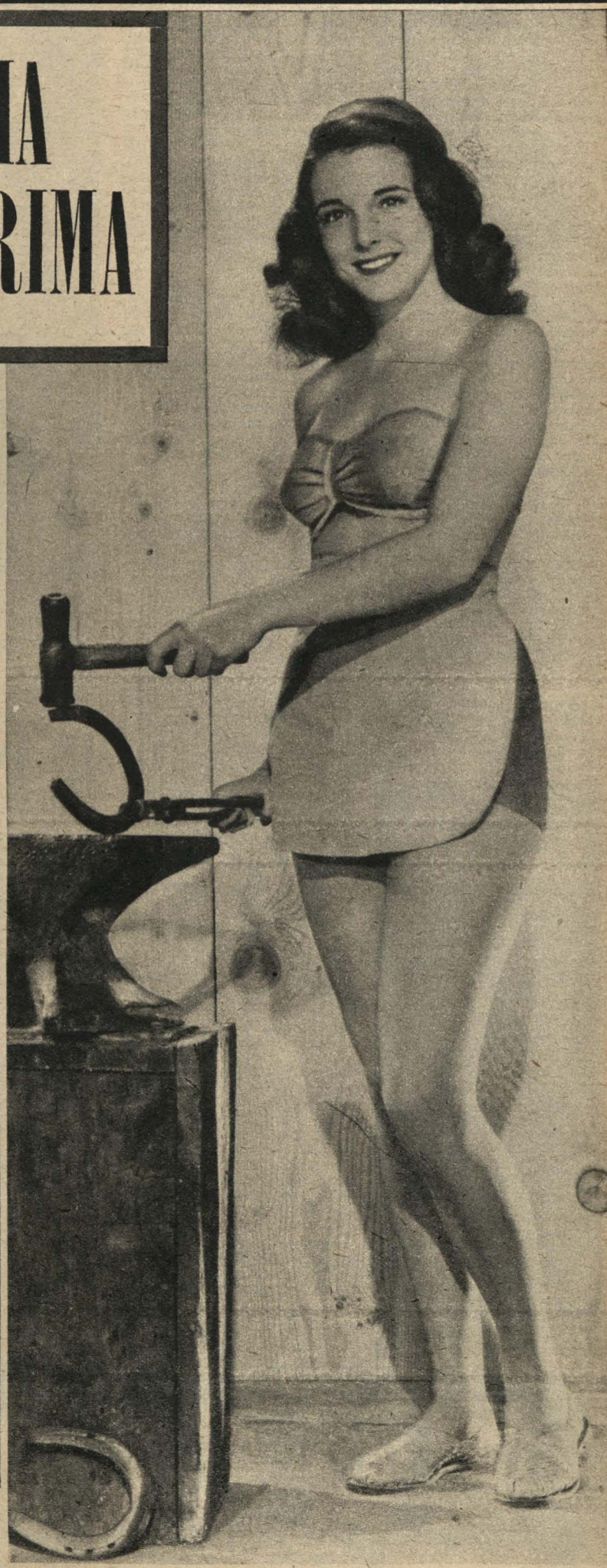
Come prima, peggio di prima.

III.

Sembra che il mio amico Olindo Vernocchi, dovendo rimettere in sesto il giornale « Luce » e non sapendo a chi affidare l'incarico della... ricostruzione, abbia deciso di scegliere il cineasta Ettore M. Margadonna. Ma prima — quando era « littorio » — il giornale « Luce » da chi era dialogato e pompato? Da Ettore M. (Maria) Margadonna! Dunque...

Come prima, peggio di prima.

Franco Barbieri



A sinistra e a destra: Cathy Downs balneare e... metallurgica. Nella testata: Carla del Poggio.

SPETTACOLO INGLESE

NOTIZIE DA LONDRA

(nostro servizio particolare)

LONDRA, luglio. È stato festeggiato a Londra il noto attore George Robey in occasione del cinquantenario della sua carriera artistica. Robey fu un superbo Sancio Pancho nel *Don Chisciotte* interpretato per lo schermo dal grande Scialapin. Tra le altre interpretazioni di Robey si ricordano quella di Falstaff nell'*Enrico IV* di Shakespeare, a teatro, e nell'*Enrico V* recentemente girato da una casa cinematografica. In occasione dei festeggiamenti è stato ricordato che Robey fece i primi passi in quei music-halls che nel secolo scorso costituivano ancora la delizia del pubblico inglese. In realtà la istituzione di questi spettacoli risale al 18° secolo, quando le «music-hall-taverns» esercitavano una speciale attrattiva con i loro cantanti, pagliacci, danzatori e acrobati. Si trattava per lo più di comici che venivano dalla strada; furoreggiavano allora, come ancora oggi, i «cockney», gli irlandesi, gli scozzesi, i primi col loro vernacolo dell'East End di Londra, gli altri con le loro canzoni: tutti con umoristi, che deformazioni di tipi e scene della vita reale. E Robey non è il solo artista inglese che iniziò la sua fortunata attività nei vecchi music-halls dell'800. Anche le origini della Sadler's Wells, la compagnia che tanti successi ha riportato anche all'estero con i suoi spettacoli shakeriani e che ha proprio in questi giorni concluso un ciclo di balletti al Covent Garden, nacque nella famosa e rumorosa sala della taverna da cui prese il nome. Oggi il teatro Sadler's Wells, nel quartiere settentrionale di Londra, è un tempio d'arte, dedicato alla lirica e al balletto.

* Poiché i miei parrocchiani sono ridotti a una cinquantina appena, non sarebbe possibile utilizzare la mia chiesa in qualche

MILANO - ANNO IX - N. 22
3 AGOSTO 1946

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO
TEATRO E RADIO

Direttore: FRANCO BARBIERI

Si pubblica a Milano ogni sabato in 8 pagine.
Una copia: lire 10

DIREZIONE, REDAZIONE, AMMINISTRAZIONE: MILANO, Via Visconti di Modrone, 3. Telefoni: 75.847-75.848.

PUBBLICITÀ: Concessionaria esclusiva: Società per la Pubblicità in Italia (S.p.I.), Milano, Piazza degli Affari, Palazzo della Borsa telefoni 12451/7, e sue succursali.

ABBONAMENTI: Italia, anno L. 450; semestre L. 230; trimestre L. 115. Fascicoli arretrati L. 20.

Per abbonarsi inviare vaglia o assegni all'Amministrazione.

La spesa per gli eventuali cambiamenti di indirizzo e di L. 15. Le richieste di cambiamento di indirizzo non accompagnate da questa somma non saranno accettate.

EDITORIALE « FILM »

maniera, senza tralasciare, beninteso, i servizi del culto? — si domandò recentemente il dottor Newell E. Wallbank, rettore di San Bartolomeo il Grande, un gioiello di architettura normanna nel quartiere londinese di Smithfield. E pensò di darvi dei concerti, con un programma di musiche adatte alla severità dell'ambiente; composizioni corali, oratori, pezzi anche di musica profana, di vari autori degli ultimi quattro secoli. Il primo ciclo di questi concerti, organizzati dallo stesso Wallbank, che oltre agli ordini ecclesiastici possiede anche il diploma conseguito al Conservatorio di Musica di Londra, ha avuto pieno successo. Se ne annunzia già un secondo, per l'inaugurazione del quale è stata scelta la «Messa Inglese» di Edmund Rubbra. Questi concerti, apprezzati anche per la perfetta acustica della chiesa, sono frequentatissimi da un pubblico in prevalenza popolare. Smithfield è uno dei quartieri commerciali della City; popolatissimo durante il giorno di operai e impiegati, ma quasi deserto dopo le ore di lavoro, quando tutti tornano alle proprie residenze nei quartieri periferici e suburbani. E questa l'unica ragione per cui il gregge affidato alle cure del dottor Wallbank s'è ridotto a poco a poco a una cinquantina di fedeli.

* Si è conclusa la settimana scorsa una fortunata stagione di balletti, organizzata dalla compagnia del Sadler's Wells al Covent Garden. Dalla fine di febbraio sono stati dati 131 spettacoli; 131 «tutto esaurito», con incassi di mille sterline ognuno. Gli spettatori sono stati più di 250.000 e non hanno certo lesinato gli applausi alla prima ballerina Margot Fonteyn, al direttore d'orchestra Constant Lambert e a tutti gli artisti, che hanno confermato la loro fama. Il repertorio comprendeva parecchi balletti, tra cui «Adam Zero» e «Symphonic Variations» (due novità), «The Swan Lake» (Il lago del cigno), «The Sleeping Princess» (La bella addormentata) e «The Rake's Progress» (La carriera del mariuolo, successione di quadri ispirati dalle famose stampe dell'Hoggarth). In occasione degli spettacoli della Sadler's Wells, è stato sperimentata una innovazione: negli usi teatrali del West End londinese: il servizio di ristorante durante gli intervalli. L'iniziativa è stata bene accolta, se si considera che le tavole imbandite per tre o quattrocento coperti erano sempre occupate. Il pasto costava mezza corona, e cioè circa 115 lire. Attualmente la compagnia del Sadler's Wells riposa, in attesa di un giro in provincia che comprenderà le città di Newcastle, Aberdeen, Edimburgo e Glasgow. Prima di tornare al Covent Garden, in autunno, la compagnia andrà a Vienna.

A. B. C.

CINECITTÀ E DINTORNI

NOTIZIE DA ROMA

(dal nostro corrispondente)

ROMA, luglio. La commissione per l'assegnazione dei premi annuali istituiti dal Sindacato nazionale giornalisti cinematografici per film di produzione italiana — «nastri d'argento» — composta di Umberto Barbaro, Renato Bonanni, Mario Gromo, Vinicio Marinucci, Domenico Meccoli, Mario Meneghini, Antonio Pietrangeli, Elio Talarico e Glauco Viazi, si è riunita, a norma del regolamento, presso la sede sindacale nei giorni 1 e 8 luglio 1946 alle ore 16 ed ha proceduto, a maggioranza, alle seguenti assegnazioni:

PREMIO PER IL MIGLIOR FILM A SOGGETTO: a Roma, città aperta (Produzione Excelsa, regia Roberto Rossellini). — PREMIO PER LA MIGLIORE REGIA: ex-aequo ad Alessandro Blasetti (*Un giorno nella vita*) per il complesso artistico e tecnico ed a Vittorio de Sica (*Sciuscià*) per la singolarità dell'assunto e la bontà dell'interpretazione. — PREMIO PER IL MIGLIOR SOGGETTO: a Pietro Germi per *Il testimone*. — PREMIO PER LA MIGLIORE SCENOGRAFIA: Non assegnato. — PREMIO PER LA MIGLIORE FOTOGRAFIA: a Mario Craveri per *Un giorno nella vita*. — PREMIO PER LA MIGLIORE SCENOGRAFIA: a Luigi Filippo per *Le miserie del signor Travet*. — PREMIO PER IL MIGLIOR COMMENTO MUSICALE: a Enzo Masetti per *Maïa*. — PREMIO PER LA MIGLIORE INTERPRETAZIONE DI PROTAGONISTA FEMMINILE: a Clara Calamai per *Adultera*. — PREMIO PER LA MIGLIORE INTERPRETAZIONE DI PROTAGONISTA MASCHILE: a Andrea Checchi per *Due lettere anonime*. — PREMIO PER LA MIGLIORE INTERPRETAZIONE FEMMINILE DI CARATTERE: ad Anna Magna-

ni per *Roma, città aperta*. — PREMIO PER LA MIGLIORE INTERPRETAZIONE MASCHILE DI CARATTERE: a Gino Cervi per *Le miserie del signor Travet*. — PREMIO PER IL MIGLIOR DOCUMENTARIO: a *La valle di Cassino* (Produzione Luce Nuova, regia Giovanni Paolucci).

La consegna dei premi è stata effettuata lunedì 29 luglio durante una serata di gala organizzata dal Sindacato Giornalisti Cinematografici nel giardino del l'Albergo di Russia.

La cerimonia per la consegna dei premi è stata brillantemente trasmessa dal settimanale radiofonico «Arcobaleno» in un suo numero speciale e straordinario organizzato per l'occasione. Alla simpatica e ruscitissima riunione sono intervenuti oltre a tutti gli artisti, produttori e tecnici del cinema, numerose personalità del mondo politico, artistico e culturale della Capitale.

* 3 a 1: ecco quanto di più entusiasmante «si dice» negli ambienti interessati alla produzione cinematografica italiana. Non è un risultato sportivo ma la proporzione di un film italiano su ogni tre film stranieri da proiettare in futuro sui nostri schermi secondo la nuova legge che i bene informati assicurano sarà sicuramente varata nelle prossime settimane dal nostro Governo.

In attesa, molti progetti ma... pochissimo lavoro nei nostri semideserti stabilimenti!

* In agosto sarà iniziata la lavorazione del film *Giovanni Episcopo*, riduzione del noto racconto dannunziano, interpretato da Aldo Fabrizi nella organizzazione generale di Fortunato Misiano.

* Molti «Congressi» a Roma, in questi giorni. Dopo quelli della Columbia-Celad e della Universal, ecco quelli della Eagle-Lion, la grande organizzazione che rappresenta in Italia il gruppo inglese di Rank, e della Paramount: in questi ultimi saranno visionati ai capi delle agenzie di Zona i film della nuova stagione e scelti quelli da inviare alla Mostra veneziana. Quasi certamente la Eagle-Lion invierà a Venezia *Cesare e Cleopatra*.

G. C.

* La Columbia parteciperà al festival cinematografico di Venezia con il film in technicolor «Eterna armonia» interpretato da Paul Muni, Merle Oberon, Cornel Wilde. Regia di Charles Vidor. Il film è interamente commentato da musiche di Chopin del quale rievoca la vita, l'arte, gli amori.

* «Sentimental Journey» è il nuovo drammatico film della 20th Century Fox che sarà interpretato dal simpatico e noto attore Mischa Auer.

* Giovanni Grasso ha preso gli accordi definitivi per la costituzione in Palermo di una scuola di recitazione cine-teatrale, affiancata molto probabilmente alla costituzione di Elios Film.

* Jean Pierre Feydeau e André Legend hanno terminato l'adattamento cinematografico del libro di Ivan Louche «Le pauvre amour de Mussorgskij».



Dall'album di Gélog: artisti e organizzatori di «Bataclan» tutti riuniti per il saluto della Compagnia: Marisa Maresca, Gelich, Manfredini, Walter Chiari, Alda Mangini, Fausto Tommei, Elvia Benetti, «Gianni», De Marco, Martinielli, la rappresentante del balletto signorina «Bataclan» (Mirella Gagliardi) e Gaigher. Mancano molte gambe perché poco caricaturabili.

I LETTORI LAVORANO

IL PELO NELL'UOVO

Nel film *Notte di nozze*, Dora Barret vuole lasciare il paese dove il marito ha trovato lo spunto per il nuovo romanzo e a tutti i costi vuole ritornare a New York alla vita mondana. Al sopraggiungere del marito (nell'ingresso della casa ove abitano) ella si trova nell'alternativa e nell'incisione di andarsene, tanto è vero che dice a Taka (servitore cinese che è già nella macchina con tutti i bagagli) per ben quattro volte, di caricare e scaricare le valigie. Alfine, quando Taka ha scaricato per la quarta volta i bagagli, ella si decide e sale in macchina. In quel preciso istante si vede il servitore che mette nella macchina (parte posteriore) una racchetta da tennis ed una busta; nello stesso momento la moglie saluta in fretta il marito e la macchina parte subito. Nell'inquadratura successiva la macchina, già in partenza è piena di bagagli. Come mai ciò? (Segnalato da: Ugo Marchi - Via Maestri, 7 - Adria [Rovigo]).

* Nell'Editoriale «Sette» di due o tre settimane fa, sulla rubrica «Posta di Sette» abbiamo letto che Monsieur Beaumonde rispondeva al lettore Giuseppe Fanti da Caulonia (Catania) dicendogli che la promettevole diva dello schermo Miranda Bonansea non è mai

esistita. Lo stesso Monsieur Beaumonde faceva noto al lettore che un'altra volta per non provare disillusioni era meglio innamorarsi di Greta Garbo, la quale è molto facile a rintracciarsi. Facciamo notare a Monsieur Beaumonde che è un incompetente in materia cinematografica, perché la stellina Miranda Bonansea esiste tuttora ed ha preso parte ai seguenti film: *La cieca di Sorrento*, *I sette peccati*, *Fermo con le mani*, *Il Grande silenzio*, e tanti altri. La sua precisa biografia trovasi nell'Almanacco del cinema italiano 1945 edito dalla rivista «Cinema» a pagina 177 e a tav. VI trovasi la sua fotografia. (Segnalato da: Gino Colonna e Amerigo Di Lello - Vasto [Chieti]).

* Nel film *Il Segno di Zorro* interpretato da Tyrone Power e Basil Rathbone, per la regia di Rouben Mamoulian, nella sequenza in cui l'alcade Quintero chiamato tardi ora i cavalieri di Los Angeles, per farli assistere alla fucilazione di Zorro, essi erano radunati in una stanza e si notava bene che essi non avevano alcuna arma. Nella successiva sequenza in cui i detti cavalieri si portavano nella prigione ove trovavasi Zorro, dopo le gesta di quest'ultimo, riuscito ad evadere dalla cella, i cavalieri, a un segno di Zorro, sgua-

narono le loro lame, per difendersi dai soldati. Come accade che i cavalieri, che in un primo tempo erano disarmati, poi avevano le lame in pugno?... (Segnalato da: Il Trio - Vasto [Chieti]).

* Nel film *Torna a Sorrento* con Gino Bechi e Adriana Benetti, in una scena, in cui si vedono Bechi e la Benetti a colazione in una trattoria di campagna, ad un certo punto il Bechi accende una sigaretta, aspirandone il fumo una volta, o due. Nella sequenza seguente si nota che Bechi aspira un'ultima boccata e poi spegna la sigaretta, appena accesa, perché è già ridotta allo stato di «cicca»... per meglio dire, di mozzicone, da buttare via. Come mai?... Per qual miracolo?... (Segnalato da: Franco Costelli - Albergo Vanolini - Piazza Unità Trieste).

* Nel film *Questa è la vita*, allorché Deanna Durbin entra nel ristorante per presentare la mamma a Walter Pidgeon, non indossa pelliccia. Nella scena seguente ritorna a casa accusando dolore ai piedi, e giuntavi, indossa un giubbotto di pelo bianco. Non si può ammettere l'avesse prima depositato in guardaroba poiché l'avrebbe fatto anche la mamma che invece l'indossava e non è possibile abbia pensato d'indossarlo più tardi perché allora avrebbe pensato anche a cambiarsi le scarpe, che era il fatto più importante e che avrebbe giustificato la sua scappata. (Segnalato da: Giampiero Marazzi - Via Pascoli, 15 - Milano).

RABARBARO

ZUCCA

FIGLI DI CARLO ZUCCA
FU GEROLAMO

APERITIVO

MILANO
VIA C. FARINI, 4

RABARBARO

ZUCCA

FIGLI DI CARLO ZUCCA
FU GEROLAMO

APERITIVO

MILANO
VIA C. FARINI, 4

GILBERTO LOVERSO:

FIORI DEL MIO GIARDINO

Evi Maltagliati, in serata d'onore: *La prigioniera*. Ma non l'hanno amnistiata?

Un chiodo arrugginito cigola sul palcoscenico. È Romolo Costa.

Ancora, ancora, mi sembra più brava la Negri della Bottini.

Ed ecco un argomento per una tavola a colori della *Domenica del Corriere*. «...e, improvvisamente s'udi uno schianto e il seno di Renata Negri, travolti gli argini, si abbattè mugghiando sugli spettatori».

Non ricordo mai se Renato Bossi fa del tennis per far del cinema o fa del cinema per far tennis.

Il mio amico Ridenti (il quale da un po' di tempo a questa parte, è diventato molto suscettibile) se l'è presa. Ha ragione; al solito mi son spiegato male. Dicendo che, accanto ai nomi di chi ha versato, mette anche i nomi di chi non ha versato, non volevo — santo Dio come supporlo! — dire che finge sottoscrizioni per la Casa di Riposo che non ci sono; alludevo soltanto a quei due o tre nomi da lui citati in un «pezzo» come esempi di tirchieria. Dava nomi di persone che non avevano voluto sottoscrivere. E questo mi era spiaciuto. So benissimo che la sottoscrizione funziona perfettamente. Ma non mi sembra sia carino dire: «Il tale non ha mandato niente; il tal'altro non manderà mai un soldo»: ecco tutto.

Una mela per Elena di Falconi & C. Sul «C» mi hanno raccontato questo. Pare che, alla «prima», fosse in platea e, quando il pubblico applaudi la prima parte, dicesse: «Il merito, modestamente, è tutto mio»; ma poi, quando il pubblico disapprovò la seconda parte, correggesse: «La colpa, modestamente, è tutta di Falconi». E se fosse il contrario? Falconi di applausi ne ha già avuti; ma «C»?

Un giorno, poi, mi dovrete dire per quale ragione io debbo rompere le scatole alla gente. Che voi vi divertiate, sta bene, ma perchè debbo essere proprio io?

Cominciano i fremiti per la mostra di Venezia. Gente che ha accettato di far critica sui quotidiani solo per andare a Venezia, adesso, sente dire, dalle amministrazioni, che non ci sono fondi.

Non so come mai: di tanto in tanto io mi dimentico che siamo in repubblica.

Tu cosa fai? «La regia di atti unici alla radio». Perbacco, ma chi è? È Enzo Convalli, il viceferrieri della Rai.

Nelle giornate nere penso al marito di Elsa Merlini: e sono l'uomo più felice del mondo.

Ci sono attori tanto attori da essere cattivi attori.

«Lei cosa fa?». «Scrivo». «Allora è scrittore. E lei?». «Recito». «Allora è attore». Ma no, ma no, assolutamente, fratelli. Si può scrivere e non essere scrittori. E quanti recitano senza essere attori.

Scrivete pure un capolavoro; chiamate pure a interrottarlo i più grandi attori; fatevi aiutare dal più accorto regista; non lesinate sulle messeinscena. Siete forse sicuri del successo? No. E questo è il teatro.

E si pensa che, quest'inverno, il teatro languisca? Ma perchè? Sembra, adesso, che è estate. Ma poi... Certo sarà un teatro normale, non più con le frenesie di questi ultimi anni bellissimi. Un teatro con molti posti vuoti, tranquillo. Un teatro da tempo di pace.

Arrigo Benedetti continua ad ingrassare. Ma è inutile, anche se si mette il monocolo, non somiglierà mai a Campanile.

Renato Simoni: Per 25 metri di piombo.

Eugenio Ferdinando Palmieri: I capelli a tre punte.

Raul Radice: Sotto, i tonti di Milano.

Paolo Grassi: Padre iattura.

E Marta Abba? E Marta Abba? Dovrò dunque aspettare ancora molto per risentirla? Per sciogliermi dovrò ancora molto aspettare? Ma, badate, io son giovane, pure me la ricordo. E anche con questo ricordo dovrò aspettare? Bene, aspetterò, aspetterò che qualche impresario, con gesto regale, doni a Milano Marta Abba. Ma presto, presto, urgo.

Questa è una freddurina di Mino Doletti (molto «ina», in verità). Pare che Umberto Folliero, stanco del «Corridoio» sia andato al mare; Marin Folliero.

Fabrizio Sarazani. No, no. Io credo non sappia nemmeno i «razani».

Le «stanze» del teatro di Roma sono un po' la borsa degli attori. Le quotazioni continuano a salire. Come mai? Ogni attore non fa che dire: «Io valgo più degli altri»; giocano al rialzo, insomma. Le stanze da gioco.

No, no, fratelli. No, no, sorelle... Non ditelo neppure per ischerzo: niente, neppure l'ombra della malizia in quel che ha detto. No, non ditelo neppure per ischerzo. M'addolorate. Cattivi.

Gilberto Loverso

CARLO A. FELICE

INCONTRI E SCONTRI

Poveri vecchi Sullivan! Cinque figli nel gorgo; tutti e cinque in una volta, sprofondati dietro la loro nave. Sapete perchè?

Per la futura universale giustizia, per la durevole fraternità tra i popoli, per la libertà di tutte le genti, per la dignità del genere umano, perchè fossero finalmente spazzate, di sulla faccia della terra, le malefiche potenze (col p minuscolo o minuscolo, a piacere).

Tenevano alla finestra, orgogliosi, poveri vecchi Sullivan, la bandierina con le cinque stelle: una stella per ognuno dei cinque ragazzi in guerra per la buona causa, per l'avvento del giusto, per la pace in terra agli uomini di buona volontà.

Poveri vecchi Sullivan che leggeranno anche loro, ora, i giornali, che sapranno anche loro, ora, come è andata a finire.

Guarderanno angosciati il nipotino ignaro.

Briga, Tenda: che c'entrano col cinema? Eppure una rivista cinematografica francese ha mandato giù apposta un suo corrispondente per il gusto di fargli scrivere: «Nos deux petits villages sont charmants dans le soleil, et puis ça fait tellement plaisir de les avoir à nous, ne serait-ce que pour jouir de la fureur de la petite soeur latine».

Il giovanotto ha completato il suo viaggio di legittimo piacere a Ventimiglia (scritta con quattro i di fila) e dintorni dove ha scoperto «carabinieri» scalcinati, col berretto da soldato tedesco ma stracarichi di decorazioni «de l'ancien regime, bien entendu»; soldati «débraillés et gueulards», nonché offensivi pasticcini e urtanti gelati alla vaniglia nelle vetrine, oltre a un cambiavalute svergognato che ardisce offrire cento lire per cento fran-

chi (cento miserabili lire d'un paese stravinto per cento floridissimi franchi di un paese stravincitore fin dal primissimo minuto della guerra) e alle strade ancora stranamente tappezzate di manifesti della recente battaglia elettorale nella quale «le Parti communiste a gagné au moins le record de l'affichage et si les gens n'ont pas davantage suivi le Partito Comunista Italiani (attento, proto; a non correggere le finali perchè le sto copiando tali e quali) c'est sans doute parce que nombreux sont les Italiens que ne savent pas lire».

L'articoletto, come vedete veramente spiritoso (anzi, già che ci siamo, è meglio dire spirituel) s'adorna di due espressive vignette, argutamente contrapposte. Nell'una, gioiosi tendasques e brigasques «n'arrêtent pas de chanter la Marseillaise» sotto festoni ingegnerosi alla France; nell'altra sciagurati sanremesi e ventimigliani, a fauci spalancate, si sgolano, brutti e protervi, invocando pane e maccheroni («macaronis»), rappresentanti di tutto un popolo («Tout l'Italie est là») «qui a faim, qui a souffert, qui ne sait pas avoir faim et qui souffre en hurlant sans modestie».

Sacrosanto, in bocca sua, il richiamo alla modestia, «cher confrère de l'hebdomadaire du cinema français». Lei ne dà l'esempio non foss'altro lasciando anonima la sua smagliante paginetta.

Uno dei reggitori di Milano ha sentenziato giorni fa che il teatro è roba da signori.

Voglia il sindaco Greppi, che se n'intende, erudire a quattr'occhi il suo eminente collaboratore sull'essenza e la funzione del teatro nei paesi civili. Vogliano i compagni del sullodato eminente, informato di quel che succede in Russia, illustrargli le valide ragioni per cui proprio colaggiù il teatro, dal balletto alla tragedia, è tenuto nel massimo conto. Voglia la Camera del lavoro rammentare in Municipio che dalle ragazze del guardaroba alle brave donne in grembiulone a guardia dei gabinetti, dalle bigliettarie alle maschere ai macchinisti, dagli orchestrali ai coristi, dagli elettricisti, agli attori, dagli scenografi ai sarfi, dai fabbricanti di poltrone ai pulitori di parquet, dalle fioraie ai camerieri, dai giornalisti ai tipografi (e chissà quanta altra gente mi sfugge) migliaia e migliaia di lavoratori campano in teatro, sul teatro, per il teatro.

Vogliano alla fine considerare gli amministratori della pubblica cosa che il teatro è precluso a chi può spender poco massimamente per la grossa speculazione che ci fa sopra proprio il pubblico erario.

Carlo A. Felice



Hedy Lamarr e George Brent nel film «Esperimento pericoloso».

LO SPETTATORE BIZZARRO

SOLITO

di Lunardo

Se io scrivessi di critica cinematografica (niente paura: scherzo) non saprei che aggettivi pigliare. Un bell'impaccio, vero? Si intende: non discorro di quegli aggettivi che vengo alla penna con vertiginosa facilità: garbato, piacevole, vario, bello, brutto...: aggettivi, senza dubbio, significanti ma, se vogliamo, un tantino comuni. No no: parlo, per esempio, degli epiteti simoniani: coloritissimi, fervidi, risoluti. Epiteti che arrivano dalla cultura, dall'immaginazione, da un vibrare lirico: luci fastose di un lampadario originale.

Ah, a proposito del lampadario, i miei moccoletti. Che me ne farei, dei miei magri moccoletti, se, per volere del Fato, dovessi scrivere di critica cinematografica?

Pensate. Mi capita spesso, nel ciarlare, fra uno scassaquindici e l'altro, delle pellicole viste (io, per lo scassaquindici, ho un debole: ho perduto al terribile giuoco dello scassaquindici le notti della mia giovinezza e le castella della mia famiglia), mi capita spesso di inserire nel mio non adorno eloquio una parola: solito.

Maestro, mi chiedono, che pensa Ella del film Tal-

Il maestro: — Solito. — Maestro, che pensa Ella del nuovo film di Gal-

— Solito. — Maestro, che pensa Ella di Barbara Stanwick in *Tu mi appartieni?*

— Solito. Ragione per la quale, se dovessi scrivere di critica cinematografica il mio giudizio si affiderebbe sempre a un aggettivo: il solito: solito.

(I miei colleghi, invece... Non un logoro, banalissimo «solito» ma, per esempio, un arzilla, leggiadro «consueti». Porca miseria).

Un linguaggio arido, purtroppo; ma nemmeno abbondante, a pensarci, la fantasia dei soggettisti, dei registi, degli interpreti. Raro il caso di un'opera sommovitrice del vocabolario; impossibile il caso di un Blasetti non confuso, di un Bonnard spiritoso, di un Duvivier non complicato dalla letteratura, di un Gallone sottile, di una Marlene non vampira, di un Boyer non fatalizzante, di un Fabrizi semplice, di una Magnani discreta, di un Ford poetico, di una Sidney non catastrofica, di una Silvi cresciuta di un palmo, di un Gabin sbarbato, di un Tarzan in camicia, di una Viviane Romance col seno di Dina Galli, di un Roldano Lupi sorridente. Im-

possibile il caso di un Nazzari «antipatico», di un Glori «simpatico», di un Melwyn Douglas privo di baffi, di un bimbo romano senza la regia di De Sica, di un doppiato in regola con la sintassi, di una Calamai innamorata di me. Impossibile il caso di un Rabagliati... Be', lasciamo andare. Impossibile il caso di un Mattoli... Be', lasciamo correre. Impossibile il caso di una Vera Carmi... Ma sì, c'è anche Vera Carmi. Ragione per la quale, se scrivessi di critica cinematografica il mio giudizio si affiderebbe sempre a un aggettivo: il solito: solito.

Ah, la mia smunta moco-leria... Povera moco-leria, alle prese con la solita Ginger Rogers, col solito Fred Astaire, con la solita *Biondina in gondoleta* nella colonna sonora della solita Venezia... La Hollywood messa in burla dai film americani? Sempre quella. (Mica male, no? Sempre quella. La mia penna ha avuto un lampo). Le taverne per le canzoni e i peccati di Marlene? Sempre le stesse. (O sbaglio, o i lampi continuano). I denti di Clark Gable? Sempre i medesimi. (O sbaglio, o la mia penna va diventando un uragano). Gli organetti che asmano nelle locande dei film parigini? Sempre quelli, stessi, medesimi. (O sbaglio, o vado superando Niccolò Tommaseo).

Sì, lo schermo mi affascina; ma considerati tutti i film silenziosi, passionali, canori, storici, brillanti, foschi, balordi, importanti, lievi, casti, torbidi, villerec-

ci da me veduti, uditi, gioiti, sofferti per anni e anni, solo un pensiero, se scrivessi di critica cinematografica, mi uscirebbe dalla penna: meglio: dalla bocca; uno sbadiglio.

Maestro, mi chiedono, che pensa Ella delle inquadrature di Camerini?

— Solito. — Maestro, che pensa Ella delle dissolvenze di Carné?

— Solito. — Maestro, che pensa Ella degli articoli di Lunardo?

— Sempre i soliti, quelli, stessi, medesimi.

Lunardo

ESSERE LA TUA DONNA

di Angelo Frattini

La Delvò si risolve ad andarsene. Lo sguardo di Leonardo non si stacca dal calendario. Lunedì, 11.

— Zia!... Ziaaaa... Zia!... Ma dove ti sei cacciata?
 — Elsa percorre in fretta, a grandi passi, l'appartamento di Lula, entra in tutte le stanze, chiamandola. Ha aperto l'uscio esterno servendosi della vecchia chiave di casa, che ha conservato come se sa la casa di Lula continuasse ad essere anche la sua; come se potesse tornarsi da un momento all'altro.
 — Zia!
 — Chi è? — risponde finalmente dallo spogliatoio una voce allarmata.
 — Non mi consta che tu abbia altre nipoti; se chiamo «zia...» ride Elsa abbracciando Lula.
 — E vero; ma sai: ero sola, Renza è fuori per le spese, non pensavo che tu venissi a questo ora insolita; ho sentito una voce fra le pareti di casa... Però, non sta bene che una ragazza...
 — Signora.
 — ... che una signora giovane entri nello spogliatoio di una signora anziana...
 — Matura.
 — ... matura, mentre questa pravvede alla propria toeletta mattutina: può averne un brivido...
 — Perché?
 — Pensando al proprio domani, constatando coi propri occhi in quale scorante stato il tempo riesce a ridurre quella che era una bella donna, ammirata e desiderata.
 — Ma tu lo sei sempre, una bella donna.
 — Andiamo, sii seria: fra noi... il vero nemico è il sonno, capisci? Mentre tu dormi, il perfido inesorabile tempo ti coglie a tradimento, ti incide una ruga, ti altera un lineamento, ti infoltisce capricciosamente le sopracciglia verso il mezzo della fronte, si accanisce contro il tuo povero petto, ti appesantisce le caviglie. Tutte queste drammatiche rivelazioni tu le hai al mattino, svegliandoti, e il ricordo del tuo passato splendore ti mortifica, ti rende insopportabile a te stessa. Da qualche tempo, io romperei gli specchi di casa.
 Per fortuna, come tutta la gente di teatro, sei superstiziosa.
 — Naturalmente. Ma non parliamo di tristezza: a che cosa debbo l'onore della tua visita?
 — I motivi sono parecchi; primo: ti ho portato un dono.
 — Ancora. Non posso accettarlo.
 — Eh?
 — No: questa volta, assolutamente no. Se tu fossi un uomo, ti direi che stai rovinandoti per me: una volta è la volpe azzurra, una volta è il cappello nuovo, molte volte è il parrucchiere, dove tu vuoi che si vada insieme, troppe volte sono altri fornitori, i quali mi dicono: «Già pagato», «È già passata la signora Trigo», «La signora Trigo ha voluto che si facesse un conto solo». Ed io rimango male.
 — Hai torto. E poi, sono sciocchezze.
 — Anche il braccialetto del mese scorso, è una sciocchezza?
 — Ricorreva il tuo compleanno: sta a vedere che io non ti farò neppure un regalo per il tuo compleanno. Senza contare che te lo abbiamo fatto insieme, Leonardo ed io.
 — Scusa: è miliardario, Leonardo?
 — È ricco.
 — Se tu aggiungi ciò che spendi per te, molto, moltissimo, mi sembra, a ciò che sacrifichi per me...
 — Durante venticinque anni, che cosa non ho accettato io dalla signora Fabiaschi?
 — Che c'entra? Tu eri una piccina sola al mondo, io avevo dei doveri...
 — E io ho della gratitudine. Tanto più che, come chiunque, non faccio nulla per nulla, prendo una contropartita: oggi, ad esempio, mi invito a colazione.
 — Benissimo: ecco una grande idea. Tu marito è fuori città?
 — No.
 — Allora?
 — Allora, non ho voglia di far colazione con lui.
 — Avete bisticciato?
 — Affatto.
 — Ti ha chiesto conto delle tue paradossali spese?
 — Non glielo permetterei neppure. E poi, se avessi voluto trovarti di fronte un uomo che esigesse rendiconti, avrei sposato un impiegato al Catasto, non un professionista con numerosi conti in banca.
 — Ma c'è limite e limite.
 — Insomma, zia, basta. Io sono una donna giovane, bella, elegante, che ha sempre vissuto al tuo fianco con estrema larghezza. Io non posso privarmi di

LA POLTRONA N. 13 7 GIORNI A MILANO

di Franco M. Pranzo

IL VECCHIETTO MINORENNE. — Al Teatro Nuovo, è tornato Gigetto Cimara in compagnia di Mirella Pardi e di Fodor. Per l'occasione la rivista *Arbiter* di eleganza maschile, aveva sguinzagliato in platea i suoi redattori, i suoi fotografi e disegnatori. Camilla Cederna, la cronista mondana del *Corriere Lombardo*, s'era munita di un binocolo da marina pur essendo riuscita a sedersi in una poltrona strategica della prima fila. Perché il fatto è questo: quando Cimara è di scena, è difficile sapere se egli reciti per Fodor, per Hennequin, per Molnar o per il suo sarto romano, per il suo calzettaio milanese e il suo camiciario genovese. Nonostante egli abbia passato da un pezzo l'età dei calzoni corti, Gigetto è miracolosamente rimasto il gagà del Teatro italiano: un gagà per modo di dire poiché, nonostante tutto, qualche volta è davvero elegante. Il male caso mai è un altro; e cioè che egli saprebbe dire «A» se la parte da interpretare lo costringesse a vestire i panni di un logoro professore o quelli di un venditore ambulante. Per cui c'è da chiedersi se Cimara non intenda l'arte se non come una esposizione permanente di doppi petti di grisaglia inglese.

Eccolo per esempio nell'*Affare Kubinski* di Fodor. Le signore vanno pazze per quel suo dimenarsi da manichino in perenne angustie; si muove e tu già pensi che di là, dietro le quinte, sia già pronto chi debba ripassargli la giacca col ferro da stiro; dà un calcio, mettiamo a un fiore che gli sia caduto dall'occhiello e vediamo già, con la fantasia, lo sciuscià che gli deve passare lo straccetto di lana sulla punta dello stivaletto che il fiore non ha certo sporcato. Non credete anche voi che egli sia troppo preoccupato del suo guardaroba, del nodo della cravatta, del colore delle calze? È precisamente il contrario di alcune nostre attrici le quali si preoccupano più di fare la Duse che di portare con garbo una bella toletta. Non sarebbe un gran male se almeno riuscissero a fare la Duse.

Gigetto è un simpaticissimo attore, bravo, se le signore vogliono che lo dica, anche a fare l'attore. Ma a vederselo dinanzi sulla scena in quella sua rigidità da filo di piombo, terrorizzato quasi della piega che potrà prendere il pantalone se egli si siede in un modo anziché in un altro, alla fine, che noia. Chissà quanto pagherebbe la Rinascente per un manichino simile!

DUELLO A DISTANZA. — Nella ormai famosa commedia di Bourdet *La prigioniera*, cara alle formule rovesciate del bel sesso, assistiamo da qualche tempo, a un duro duello a distanza, dai più ignorati. Si tratta della partecina della sorella dell'invertita che nella prima edizione della commedia era tenuta da Paola Veneroni, la precoce mamma di *Madre natura* e che nella ripresa, che si dà in questi giorni all'Odeon, è stata affidata a una giovanissima recluta del teatro, reduce da una felice iniziazione al cinematografo svizzero. Parlo cioè di Luisa Rossi. Quale delle due il pubblico milanese coronerebbe col lauro dell'arte? Paola o Luisa? Accetteremo le risposte e pubblicheremo quelle che giustificheranno la scelta dell'una anziché dell'altra, con un giudizio critico e non solo con un giudizio estetico che sovente fa velo agli occhi. Personalmente preferi-

scio Luisa, ma potrei anche sbagliarmi. Tocca a voi convincermi del contrario. Ma dovette dirmi perché.

LA BARCA DEL TEATRO FA ACQUA. — Non allarmatevi, non vogliamo rimuovere qui per l'ennesima volta la noia d'una polemica sulla cosiddetta crisi del Teatro. Vogliamo invece parlare di una barca autentica, che faceva acqua sul serio. Il fatto è avvenuto a Paraggi in quel di Portofino. Nei venticinque metri quadrati di quella spiaggia si sono dati convegno quest'anno i maggiori divi del teatro di prosa guidati da Renzo Ricci, campione di nuoto. L'altro giorno sul motoscafo da grande crociera di Remigio Paone, avevano preso posto oltre a Ricci ed Eva Magni, Lilla Brignone, Vera Wort, Rina Morelli, Elsa Merlini, il regista Mattoli, Federico Collino, Carlo Ninchi e Andreina Pagnani. Il motoscafo partì sollevando due baffoni di spuma, ma giunto al largo della punta di Portofino cominciò a riempirsi d'acqua. Almeno così parve. Le donne cominciarono a gridare aiuto. Dalla riva partirono alcuni volenterosi a bordo di altri motoscafi e di mosconi. Tutti gli attori e le attrici furono salvati, anche Mattoli. Ma riportato il motoscafo a riva si vide subito che il pericolo era stato sopravvalutato. Non era stato il peso della gloria a fargli correre il rischio di affondare. Lo scafo non faceva acqua. Era stata la cagnetta di Elsa Merlini che, a un certo punto della traversata, aveva sentito il bisogno di fare pipì. Gli spiritosi dissero: è stata tutta una commedia. Forse la più bella e istruttiva del repertorio che nella stagione testè trascorsa ci sia stata presentata.

TUTTO ESAURITO. — È l'ora di Fred Mc Murray. In America gli hanno scoperto il bernoccolo dell'arte drammatica. Buon segno: Hollywood è a corto di materia prima. In *Tutto esaurito* con Paulette Goddard, Fred, appena reduce dall'esperienza con una «moglie bugiarda», si è esibito in una parte comica, o presunta tale. Fa il cameriere improvvisato, e approfittando della strana pazienza che hanno gli americani, getta torte di crema sulla testa dei vari commensali. Poi dice «Scusatemi tanto». Che ridere!

LE TRE SORELLE. — Barbara Stanwich è tornata di moda. Se lo merita. In questo momento è una delle attrici più delicate che abbia il cinema americano. E in questo film di Rapper ella ce ne dà una prova assai convincente. Peccato che le abbiano messo accanto George Brent. È proprio vero: il Far West è passato di moda. Smesse le pistole a tamburo, che freddavano un indiano covato a cento metri di distanza. Brent è stato pregato di indossare lo smoking. Ma lo smoking sembra tagliato da un sarto pellerossa.

TU MI APPARTIENI. — Barbara, ancora Barbara Stanwich. È la solita storia della moglie che non può essere una buona moglie perché indaffarata fuori di casa a fare la capitana d'industria o la medichessa. È di questo Henry Fonda si dispiace anche perché lo assilla il bruco della gelosia. Il film non fa male a nessuno, nemmeno alla bella Barbara la quale se ne esce per il rotto della cuffia con due o tre smorfiette all'uopo preparate. Cinema stagionale. 38 all'ombra.

È PASSATO QUALCUNO. — Si chiamava Enrico Damiani.

Aveva 44 anni. Era un uomo alto, forte, robusto; la sua figura di ex ufficiale di cavalleria aveva un modo signorile di muoversi, un po' lento, mai trasandato. Aveva guardato a camminare lentamente, comodamente, parlando di teatro, il suo argomento preferito. Aveva molti amici e molti lettori. Piaceva quel suo modo di scrivere di teatro, attento, accurato, provveduto. I suoi articoli di critica sembravano il resoconto stenografico di una conversazione elegante in un salotto letterario. Avrebbe forse potuto vivere nel secolo di Madame de Sevigny.

Era qualcuno di cui non si potesse dir male, com'è solito il mondo fare con tutti. La sua moralità era così radicata nel suo spirito che nello scrivere non poteva farne a meno. Lo si capiva subito che era onesto; un galantuomo. Recava in sé un equilibrio raro. Per questo forse sorrideva indulgente su tutto. D'un tratto è morto. Si può anche morire così a 44 anni per una banale malattia in un letto d'ospedale. Ne siamo rimasti stupiti. Forse il vero dolore per questa dipartita, verrà poi, quando ci accorgeremo che alla sua morte dobbiamo credere per forza. Per ora, guardando alla sua poltrona rimasta vuota in teatro, penseremo che forse alla stupida commedia da recensire abbia preferito restarsene a casa, accanto ai suoi figli che adorava e alla moglie che era tutta la sua vita. Non è possibile per ora pensarlo altrorve, così lontano da noi, come dicono, da solo, a 44 anni.

Franco M. Pranzo



Bevete
CINZANINO

Un bicchiere di Vermouth Cinzanino in bottiglietta originale

XXII. Leonardo trova fra la corrispondenza del mattino una piccola busta azzurra; la apre, vi trova un foglietto dattiloscritto: *Avvocato, si dia la pena di vigilare sua moglie.*

UNA PERSONA AMICA. Lacera la busta, chiude il foglio in una mano, lo appallottola, lo getta nel cestino. Poi lo riprende, lo spiega, lo ripiega in quattro, lo colloca nel portafogli. Suona due volte, brevemente, un campanello: appare Lia.
 — Desidera?
 — Dia questo alla signora — e le porge il binocolo che Elsa, rientrando con lui dal teatro, la sera innanzi, ha dimenticato nel suo studio, dove egli aveva cercato alcune carte.
 — Bene, signore.
 — E le dica, se per caso dovesse uscire questa mattina, di farmi avvertito.
 — La signora è già uscita.
 — A quest'ora? Sono le dieci e mezzo.
 — Credo che dovesse sbrigare qualche commissione urgente.
 — Ah... E non ha detto dove andasse?
 — Non m'ha detto nulla. Ha ordini per me?
 — No, vada pure.
 Leonardo chiama la Delvò:
 — Signorina, avverti per favore l'autista di tenermi pronto con la macchina.
 — La macchina, l'ha presa la sua signora, avvocato; l'ho veduta io, dalla finestra dell'anticamera, mentre si allontanava.
 — D'abitudine, mia moglie mi avverte, quando... Non importa.
 La Delvò rimane lì in piedi, dinanzi a lui, e attende che Trigo le dica di andarsene. Ma Trigo non parla: il suo sguardo è fisso sul calendario della scrivania: *lunedì, 11*; ed egli ripete mentalmente, assorto in un ricordo che è di ieri, e che gli sembra ormai lontano: *lunedì, 11*. Ricorda che Elsa, quando egli la scongiurava di concedergli quei convegni, escludeva invariabilmente due giorni: il sabato e il lunedì. «Non posso», affermava, senza aggiungere altro. Poi, si era giustificata col pretesto che in quei due giorni frequentava una scuola di Lingue. Una delle sue molte menzogne, forse.



« Mio figlio professore »: Fabrizi e de Lullo...



Fabrizi ed un attore di eccezione...



Il bidello Fabrizi è orgoglioso del suo bambino...

Mentre si gira:
« Mio figlio professore »
(Cuz Film)



Mario Soldati in veste di attore...



Aldo Fabrizi pronto dietro al «ciak»!



I critici Riccio e Flaiano recitano nel film...



Paolo Monelli fa una parte di Ministro...



Ecco Mario Pisu e le tre sorelle Nava...



L'ammiraglio Stone si intrattiene con Fabrizi.

PUNTE SECHE

LANA TURNER

di Giordano Pitt

Rivelare l'età di una donna è sempre impresa poco cortese: rivelare quella di una attrice è impresa addirittura infame. Detto questo possiamo fare ammenda della villania che stiamo per commettere adottando una formula vaga; diremo cioè che Lana Turner è nata nell'Idaho attorno al 1920. Attorno può essere inteso in due modi: ascendente e discendente. Ciò lasciamo al buon gusto del lettore.

Quando il padre di Lana, un danzatore di professione per palcoscenici secondari, morì, la vedova si trasferì con la piccola a Los Angeles. Nella bellissima città la bionda Lana crebbe, prosperò, si fece una magnifica adolescente e andò, naturalmente, a scuola. Arrivata alle secondarie, frequentò un istituto nel babilonico sobborgo di Los Angeles: Hollywood. Destino! Tutti sanno quel che avviene ad Hollywood, allorché si sparge la notizia che uno degli agenti delle grandi case ha scoperto una nuova stella... I telescopi della curiosità sono puntati sulla fortunata mortale trasportata dalla sorte nel cielo della notorietà.

Non tutti, però, sanno quel che avviene ad Hollywood quando una bella ragazza non si cura delle proposte di uno dei suddetti agenti. Ecco, se il paragone fosse lecito, si potrebbe dire che la bomba atomica è un fatto di minore importanza. Scoppia, nella nuova Babilonia, una frenesia tale, per cui la stravagante creatura che si permette di prendere a calci la gloria e la ricchezza è sommersa dall'onda frastornante della incredulità. Il caso di Lana è stato uno dei più clamorosi.

Un agente della Metro, vagabondando in cerca di rivelazioni, capì un giorno accanto alla scuola frequentata dall'allora semplice Lana, e notando quello splendore ambulante, le fece la proposta di recarsi agli studios per un provino. Lana, anziché abbandonarsi ad un attacco di gioia isterica, alzò le spalle e disse: «No!» Semplicemente. Dopodiché andò per i fatti suoi. Caso da follia.

Sparsasi la notizia, un altro agente, questa volta della Paramount, si recò in casa Turner e vista la ragazza rinnovò l'offerta preconizzandole anche uno splendido avvenire. Ma Lana, pervicace nel diniego, disse ancora di no. Inespugnabilmente. E la storia sarebbe finita così, se mamma Turner, sbalordita, non fosse tornata alla carica convincendo la figlia stravagante con argomenti forse meno pittore-

rienza drammatica ma col meraviglioso bagaglio della sua bellezza solare. Subito, una piccola parte in un film di Meryn Le Roy, fece un grande effetto sul pubblico che andò in visibilio per le chiome dorate ed il nasino al vento della piccola attrice. Poi cominciò la teoria della meteora nel cielo della celluloido.

Il temperamento drammatico della bellissima si rivelò prepotente a fianco di Bob Taylor; poi la diva svenne tra le braccia muscolose di Gable; si rifugiò, terrorizzata e adorante, nel fascino spaventoso di Mister Hyde, il novello dottor Jekyll di Spencer Tracy; stramazza infine dall'iperbolico scalone delle « Ziegfeld's girl » per essere raccolta da quel dolce dondolare di James Stuart... Una iperbole che non accenna a diminuire. Tanto più che durante la guerra l'effigie della stupenda Lana, appuntata su tutte le jeep, fu portata dai soldati americani in ogni angolo del mondo.

Giordano Pitt

* William Powell è stato scelto dalla M.G.M. per interpretare il film «The Hoodlum Saint» in cui l'attrice principale sarà Esther Williams, per la prima volta sullo schermo in un ruolo drammatico. Il regista è Norman Taurog.

* Si annuncia che entro questa estate arriveranno a Parigi Ray Milland, Bing Crosby, Frank Sinatra, Paulette Goddard con suo marito Burgess Meredith, tutti della Paramount.

* Il film della O.F. Siciliana «Turi della fontana», che già avevamo annunciato, ha come interpreti principali Mariella Loffi, Otello Toso, Amedeo Nazzari e Giovanni Grasso.



Lana Turner.

Giordano Pitt

In Italia la radio non va come dovrebbe, questo lo sanno tutti. Qualcuno ha detto anche su un settimanale di qualche tempo fa che la radio italiana è talmente a terra che se quelli che fanno il cinema si mettessero a lavorare alla radio e viceversa, le cose resterebbero esattamente come sono.

L'articolista era in vena di umorismo, perciò gli perdoniamo lo sproposito. Le cose non stanno così. Se veramente quelli del cinema si dessero alla radio, sarebbe una gran bella cosa; purtroppo però saremmo amreggiati dalla perdita di un cinema povero, modesto, ma discreto. Perché in genere quelli che fanno il cinema in Italia, sanno qualche volta cosa sia il cinema, mentre è provato che quelli della radio non sanno quasi mai cosa sia la radio. Forse, almeno in Italia, nessuno si è mai occupato di chiarire cosa si intenda esattamente per «radio». Per la strada sentiamo dire ogni momento che una data situazione è letteraria, che un dato modo di parlare è teatrale, che un volto è cinematografico, ma non sentiamo mai dire che un qualche cosa sia radiofonico. Eppure milioni di persone ascoltano la radio, mentre non altrettante vanno al cinema e meno ancora si occupano di teatro e di letteratura. Pare che nessuno abbia le idee chiare in fatto di radio, perché tutti parlano e scrivono di teatro e di cinema, pubblicano trattati, tengono conferenze, fondano circoli, ma nessuno pensa alla radio.

Per ora la radio non è altro che giornale radio, musica, commedia e pubblicità, soprattutto pubblicità. Eppure la radio è moderna,

LA NOSTRA RADIO

VA DA CANI

di Gianni Bongioanni

è elegante, ha una funzione educativa di primissimo piano: dovrebbe interessare anche gli stessi specialisti di dialettica che si occupano di teatro e di cinema.

Questo disinteresse è dovuto in buona parte all'accentramento di tutta l'attività radiofonica in seno all'Eiar, i cui modestissimi stipendi hanno sempre tenuto lontani molti elementi che avrebbero potuto fare qualcosa di buono. Ci ha guadagnato il cinema. Abbiamo letto più di una volta che la radio è sempre stata sfortunata, perché appena uno dei suoi dimostra di essere in gamba, viene assorbito dal cinema. È vero. Ma la ragione è semplice: il cinema paga bene; anche il doppiaggio paga bene, anche la prosa, anche la rivista. Quelli che hanno

Concorrenti al concorso di «Film»: Cardarelli Tony di Grosseto.



delle possibilità, è difficile che restino alla radio per molto tempo. Ad esempio, l'annunciatore è considerato impiegato di seconda categoria e ha il suo stipendio più qualche centinaio di lire di «indennità microfono»; fa l'orario d'ufficio, litiga col funzionario di servizio che gli dà le multe e mangia alla mensa; se in un momento critico qualcuno gli offre di fare il presentatore in un'avanspettacolo a cinque volte tanto di paga, lascia immediatamente la radio. Un cantante lavora alla radio fin che non ha un nome; appena se lo è fatto, passa alla rivista e prende non cinque, ma venti volte tanto. I fonici del cinema, i doppiatori, i registi di doppiaggio prendono fior di paghe, e così via.

Fin che la R.A.I. farà la politica della micragna, non potrà mai avere «clan» di elementi di valore, affiatati e appassionati, condizione indispensabile per una radio che si rispetti. Non si rimedia con i «cachets» dei grandi nomi del teatro; alla radio sono altrettanti pesci fuor d'acqua.

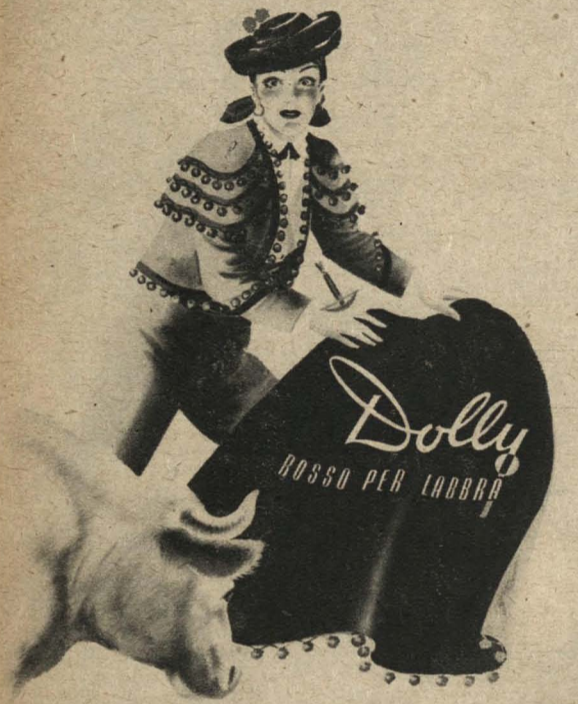
Intanto la nostra povera radio tira avanti come può puntando tutte le sue carte sulle presentazioni dei programmi musicali, sulle varie «ore» dei giovani, degli studenti, dei lavoratori, eccetera, e sulle solite rievocazioni del vecchio varietà che ormai tutti sanno a memoria.

L'ascoltatore si accorge di tutte queste manchevolezze e rimpiange il cinematografico che gli dà delle buone situazioni e dei buoni

Crema Brunetta Bertelli

BERTELLI MILANO

abbronza rapidamente la vostra pelle, evitando scottature e arrossamenti provocati dai colpi di sole



Dolly IL ROSSO PER LABBRA CHE VI DISTINGUE

Da una grande industria una cosa molto utile



LA PANTOFOLA DI SPUGNA PER BAGNO

MAM

BREVETTATA

per voi, la vostra signora, i vostri bimbi...

IN VENDITA NELLE MIGLIORI CALZOLERIE BREVETTO DI UTILITA' N° 14.14

LA PIÙ GRANDE, LA PIÙ MODERNA INDUSTRIA ITALIANA DI

PANTOFOLE - CINTURE - PELLETERIE - BRETELLE

Stabilimento: Milano - via Flumendosa 16 - Tel. 288.365 - 288.221. Ufficio Vendita di Milano: Via Lazzaretto 16 - Telefono 270.093. Ufficio Vendita di Roma: Via Nazionale 221

Leggete

Filom

SETTIMANALE DI CINEMATOGRAFO TEATRO E RADIO

dialoghi, qualche volta eseguiti da doppiatori che devono essere qualcosa di soprannaturale. In sostanza i migliori doppiatori sono all'incirca sul piano dei migliori attori della radio; sono gli indirizzi diversi che guastano tutto. Alla radio si segue la tradizione teatrale, mentre al cinema si sacrifica allegramente la tradizione per la spontaneità, per l'aderenza alla vita.

I lavori teatrali sono fatti per il teatro, i cui mezzi espressivi non hanno niente a che vedere con quelli della radio. Il teatro è legato al tempo e allo spazio; la radio, come il cinema, no. I dialoghi, le situazioni teatrali, hanno uno stile loro tutto particolare, preparato apposta per quel groviglio di tradizione, di mestiere, di gerarchie che è il teatro, tanto che il peggior addebito che si possa fare ad un film, è proprio quello di essere teatrale. Il teatro ha il suo valore, nessuno glielo vuole togliere, ma è superato dall'agilità di mezzi espressivi più moderni, come il cinema e la radio. Sul palcoscenico si urla; alla radio, come al cinema, si parla sottovoce, con una naturalezza e una spontaneità che il teatro non si sogna nemmeno. Il teatro è vecchio. Ha troppi secoli di tradizione dietro di sé e poi ha delle tare che non si possono togliere. È statico, prolisso, non interessa più che una cerchia di amatori e di studiosi. In un lavoro di teatro, se un atto dura più di mezz'ora, stanca anche l'amatore. Al cinema i film si proiettano tutti di un pezzo e qualche volta durano tre ore.

Ora, che la radio abbia assorbito una eredità che sa di rudere come il teatro, non va. Dire «teatro radiofonico», è ancora più sbagliato che dire «cinema radiofonico», espressione assurda, perché il cinema si esprime prevalentemente con immagini, mentre la radio, esclusivamente con suoni, quindi sarebbe un po' come dire «cinema anti-cinema», tuttavia è più giusto di «teatro radiofonico». Se noi prendiamo un lavoro teatrale e lo trasmettiamo per radio così com'è, eseguito in teatro, riuscirà convenzionale e stonato, mentre la colonna sonora di un film ben sincronizzato, può fare una discreta figura.

A teatro, la convenzione amalgama perfettamente ai nostri sensi il tono e la forma del dialogo, con il palcoscenico. In parole povere, il palcoscenico giustifica la recitazione teatrale, e la recitazione teatrale giustifica il palcoscenico. È una questione di equilibrio.

Gli attori di prosa recitano con la voce impostata, molte volte birignando, non perché non siano bravi, ma perché quando si porta la recitazione su un volume alto, non è quasi possibile fare diversamente, come non è possibile dare alla voce impostata una intonazione veramente umana. Al massimo si raggiunge una «umanità teatrale», retorica dell'umanità vera, che però sul palcoscenico sta benissimo. Ma se anche non ci fossero queste difficoltà e fosse possibile recitare ad alta voce dei dialoghi «veri» in modo «vero», sarebbe inutile, perché entrerebbe in gioco la formula del quadro e della cornice: avremmo un quadro bello con una cornice brutta e una stonatura generale.

Per cui, superare l'«umanità teatrale» a teatro non serve. L'uomo di teatro che lo facesse, rinnegherebbe il teatro e diventerebbe un sostenitore del cinema e della radio, la radio vera.

Ecco che cinema e radio hanno qualcosa in comune: se non altro, l'avversione per il teatro.

Si obietterà che un formidabile mezzo espressivo

comune a teatro e radio è il dialogo. D'accordo. Il dialogo in generale è comune alle due forme, ma il dialogo del palcoscenico, anche se da un punto di vista teatrale è buono, alla radio è fuori posto, perché l'ascoltatore è lontano da qualsiasi convenzione scenica tradizionale; egli pretende la spontaneità per far aderire ai suoni che ascolta, immagini tratte direttamente dalla vita. Segue la vicenda come se questa si svolgesse nella stanza vicina, al di fuori del teatro e della retorica. Non si crea l'immagine lavoro nel testo integrale, salvo qualche modifica indispensabile per la comicità. Cinquant'anni fa de personaggio nella vita è vero: la formula di Grof dell'attore sul palcoscenico o al microfono, ma quella del personaggio nella vita di tutti i giorni. Diventa egli stesso co-regista del lavoro che ascolta, lo compone con immagini sue, traendole dalla sua esperienza, quindi dalla vita.

Il problema della radio è stato già quello del cinema sonoro, all'avvento del quale si era creduto di aver toccato il cielo con un dito per le possibilità teatrali del nuovo mezzo. Nella maggioranza dei film sonori dei primi tempi si ignoravano completamente tutta l'esperienza del cinema muto, per retrocedere al teatro, al quale si attingevano scrittori, attori e registi. È nato così quel teatro filmato che non è ancora scomparso del tutto. Ma in sostanza il cinema si è liberato abbastanza presto dalla maternità teatrale, mentre la radio sta ancora poppando. Il cinema si è creato uno stile suo proprio, sono sorti attori e registi che, quando sono veramente a posto, non hanno niente in comune col teatro; ma la radio no; i migliori registi della radio sono registi di teatro e i complessi artistici della radio non hanno nemmeno la pretesa di essere qualcosa di diverso da una compagnia di prosa, perché si chiamano «compagnie di prosa della radio».

La messa in onda di un teatrale. Il cinema ha quasi sempre alla recitazione del lavoro nel testo integrale, salvo qualche modifica indispensabile per la comprensione della vicenda.

Questo non va. Mettiamoci in mente che finora la radio ha fatto pochissimo e può fare molto; che ha delle possibilità enormi, ma sue, non del teatro. Diamo alla radio un «montaggio», diamole una essenzialità, ma intesi in base ad una chiara grammatica radiofonica. Non si predicherà mai abbastanza che una data azione deve essere vista per il palcoscenico in un modo, per il cinema in un altro modo e per la radio in un altro ancora.

Anche alla radio come al cinema, dovremo abituarci a sentire: «...libera versione radiofonica di...», eccetera.

Qualcuno obietterà: ma è assurdo, non si può profanare un capolavoro per adattarlo alla radio. La radio non è arte. Lo stesso argomento ci ha ossessionati per anni riguardo al cinema, particolarmente quando il cinema non era né carne né pesce. Quando non era più arte di pure immagini e non era ancora arte di immagini e di suoni. In realtà non è che la radio non sia arte in modo assoluto. Non è ancora arte, perché è ancora in una fase di sviluppo, esattamente come il cinema del 1930. Allora non si sapeva ancora cosa fosse il cinema, oggi non si sa ancora cosa sia la radio. Allora si parlava di teatro filmato, oggi si parla di teatro radiofonico.

Gianni Bongioanni



Che cos'è il Tic-Tac?

il Tic-Tac? è L'AMICO DELLE DONNE

Il Tic-Tac rappresenta la più razionale e moderna utilizzazione del cotone idrofilo, indispensabile per tutti gli usi della toilette.

Il Tic-Tac bandisce il grande CONCORSO POKER, che vi offre la possibilità di vincere ricchi premi.

Pelliccia di agnello castoro - Collier di volpe argentea - Giacca di donnola naturale (Pellicceria Billy) - Orologio in oro con brillanti (UNVER) - Macchina da scrivere Studio 42 (OLIVETTI) - Apparecchio radio 9-A 55 (RADIOMARELLI) - Servizio di toilette - Scatole da gioco - Portacipria - Portasigarette (C.L.A.P.) - Flacone di colonia (COTY) - Calze Nylon.

Troverete le norme per il concorso in ogni scatola di Tic-Tac.

SOCIETÀ COMMERCIALE CERINI VIA DELL'ORSO, 7 - MILANO - TELEFONO 19.214

COTONE IDROFILO A NASTRO

Tschamba Original Fii

Specifico per evitare nella forma più assoluta ogni eritema (scottatura) solare o glaciale. Combatte energicamente ogni scottatura già formatasi.

Un omaggio che vi convincerà...

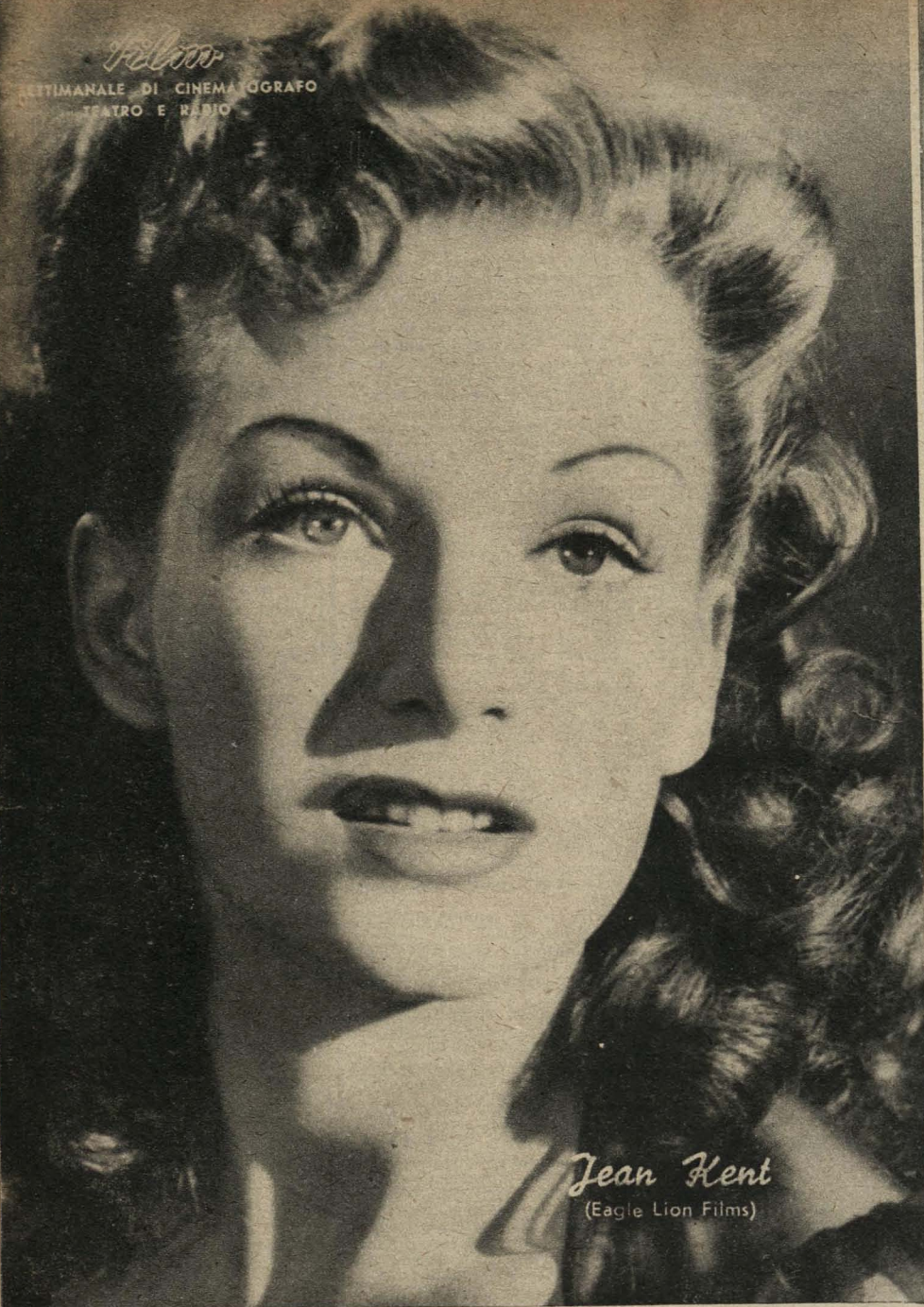
Un soffio di COLVENTO è offerto in omaggio dalla Casa - chiedetelo al vostro profumiere. Poche stille basteranno per creare intorno a voi un'atmosfera di inconfondibile signorile richiamo

PROFUMO - COLONIA - CIPRIA **Col vento.** Siade Milano - Via Vitruvio 7

CATTIVI ODORI

AI **PIEDI-ASCELLE** SCOMPARIANO CON ANTISUDOR

IN TUTTE LE FARMACIE OD INVIANDO VAGLIA L. 60 A LABORATORIO VALROSY MILANO VIA GRASSELLI 3 Telefono 581-867



Jean Kent
(Eagle Lion Films)



Joyce Howard
(Eagle Lion Films)

IL RACCONTO DI "FILM"

IL MIO RITRATTO

di Federico Karinty

Al tavolino d'angolo siede un giovanotto che mi fissa con insistenza. Mi sento a disagio. Che cosa vuole da me? Si propone forse di provocarmi? O desidera semplicemente attaccar discorso? Volto gli occhi per sfuggire il suo sguardo impertuno; ma ecco che arriva il cameriere:

— Scusi — mi dice, — il signor Pock la prega di tener ferma la testa, perché altrimenti non può disegnare.

— E chi è il signor Pock?

— Il giovanotto che è a quel tavolo. Collaboratore del giornale umoristico *Figure e figure*. Vorrebbe se ella permette, disegnare il suo ritratto.

Sorrido lusingato. Io sono «qualcuno», a Budapest. Le mie critiche cinematografiche sul *Pesti Hirap* sono apprezzatissime, la mia fama è consolidata. Ma, tant'è, un poco di vanità sonnecchia anche nel petto degli uomini celebri. E poi, non accettare l'invito e, per non conservare durante dieci minuti una posizione scomoda, avvertire l'ispirazione di un puro artista, sarebbe una riprovevole scortesia. Allora, sorrido lusingato e irrigidisco il collo. Il signor Pock fa dei cenni di compiacimento.

— Un po' più a destra, e in alto! — dice accennando con la mano.

Torco il collo.

— Ancora un poco — m'incoraggia l'artista.

Le mie lenocchie cervicari, il s'indenziscono e il sangue mi sale alla testa.

— Interessante — mormora tra sé il maestro, e posa la matita. — Che occhi sporgenti, che occhi strani ha lei!

Ricomincia a grattare frettolosamente la carta col

lapis. E così. Vi sono degli uomini ai quali prude la testa, e se la grattano; altri a cui la vista della carta bianca e nitida produce una specie di solletico, e grattano la carta: sono gli artisti.

— Una testa proprio notevole — prosegue il maestro.

Chiude un occhio, stende una mano davanti a sé, e guarda attraverso due dita, con l'occhio non impedito.

— Una testa dura! — esclama finalmente.

In questi giorni si va a bussare all'uscio di casa Ferrati con gli stessi meticolosi riguardi che uno userebbe all'uscio del professor Piccard, alla vigilia della sua nuova esplorazione romanzesca.

Anche Sara è alla vigilia di non so che periplo complicato, a bordo di non so che piroscalo, per andare a svolgere non so che corso di recite transoceaniche: si tratta di una Compagnia che parte a bordo della «Fiera Navigante» se ho capito bene, destinata alle Americhe cosidette latine, e che dovrebbe salpare l'ancora a fine agosto per una tournée di quattro mesi, e che...

— Non hai capito niente — dice Sara — la cosa non è così.

— Come allora? — chiedo — Dimmi, tu che di questa storia sai tutto.

— Già, ma non è facile ripetere con esattezza quanto mi hanno raccontato, caro te. Anche perché i racconti di questo viaggio che ancora non si è fatto, sono diversissimi: figuriamoci che cosa sarà poi, a viaggio compiuto. Quello che posso in ogni modo

— Come dice?

— Caro signore, lei ha una testa molto dura.

— Perdoni — osservo con timidezza, — ma sono sempre stato il primo della classe...

— Lei non m'ha capito. È dura a disegnare. Deve sapere che io non mi curo della somiglianza: la somiglianza è un dettaglio il quale non interessa se non gli artisti mediocri. A me,

è del tutto indifferente. A me importa soltanto il carattere. Favorisca ancora un poco a destra...

Docile, giro fino allo spasimo il collo a destra.

— Interessante, molto interessante! — continua a fantasticare l'artista. La sua faccia non è tanto nelle linee, quanto nell'insieme. Ella ha una fronte bassa e livida, un naso rosso; sembra che la sua lingua duri

fatica a non spenzolare fuori dalle labbra tumide e disgustose. È una testa davvero singolare. Il suo cranio rende l'immagine di un popone. Di una zucca, se preferisce. Ha qualche rassomiglianza con quello dei Papuasi, come Van Gogh ha trovato nelle sue donne Circasse. In lei, non sono i lineamenti che contano, ma la craniomanzia... Per gentilezza, contragga e rattrappisca il naso.

Come devo fare? Provo, riprovo, compio degli sfor-

zi immensi; ma nessuno soddisfa l'artista.

— Si capisce: il più importante sono le ossa, le ossa nude. La pelle e tutto il contorno contano poco.

Allunga la mano verso di me, come se volesse graffiarmi.

— Lei ha una faccia da rinoceronte; voglio dire una pelle da rinoceronte sul viso. Inoltre è brachicefalo, come le razze inferiori. Queste, Gauguin, nel suo celebre trattato, le chiama «teste idiote».

Comincio a sentirmi un po' inquieto, e m'agito sui fianchi. Ma lascio fare, perché penso che bisogna saper tollerare e rispettare le stravaganze di un puro artista.

Il maestro continua a squadrammi ed a parlar sottovoce.

— Le sue orecchie sono coriacee e storte. Nel suo carattere, vi è qualcosa di viscido e di confuso: una specie di blanda imbecillità. Disegnare lei, è come disegnare un cavolo... Ohibò! — conclude, con una smorfia di disgusto, e lascia cadere la matita. Si alza, e abbottona la giubba.

— È pronto? — gli domando con curiosità.

— Che cosa?

— Il ritratto, perdinci!

— Quale ritratto?

— Ma non stava disegnando il mio ritratto? — chiedo, alquanto stupito.

— Nemmeno per sogno! Semplicemente, volevo dirle con calma la mia opinione sulla sua testa e sulla sua faccia. Era un pezzo che aspettavo l'occasione! Io sono Koltai... Koltai, il metinscena del film *Bucce di limone* ch'è stato di recente priettato al Vig. Sinhász, e sul conto del quale ella ha scritto un mucchio di sciocchezze... Servitor suo!

COLLOQUI INVENTATI

Sara Ferrati

di Luciano Ramo

assicurarti e che saremo in sedici.

— Per cabala?

— Scemo: per necessità di bilancio. Primeparti, secondeparti, terzeparti, tecnici, addetti eccetera, totale persone sedici. Le spese di viaggio per ciascuno di noi sono di un milione.

— Che significa ciascuno di voi?

— Non mi pare molto difficile: Renzo Ricci un milione, io un milione, Eva Magni un milione, e così di seguito.

— Gioè?

le poche cose sicure, non sia compresa la cosa più importante.

— Quale? — lei fa.

— Se si parte, oppure no.

Sara che, chiacchierando chiacchierando continua ad aprire e chiudere bauli, fare e disfare tirretti e scomparti, come dovesse imbarcarsi stasera, resta con alcune paia di scarpe strette al seno e mi pianta addosso gli occhiali, aggressivi quanto mai.

— Sul serio?

— Brisa per criticare, non mi

pare facile organizzare di questi tempi una Fiera Navigante, date le acque in cui navighiamo. Punto primo. Punto secondo, posto che la Fiera riesca a navigare, non vedo come possa conciliarsi il desiderio di affermare l'arte italiana in America del Sud con la necessità di una piccola formazione, una formazione a passo necessariamente ridotto, sia pure ricca di una bella insegna luminosa, coi nomi di Ricci e tuo...

Tutte quelle scarpe che vi dicevo, sono cascate, un paio dopo l'altro, sul tappeto. Una bella cascata bianco-azzurro-nero-argento... Poi anche le braccia di Sara sono cascate, dietro alle scarpe, ma senza arrivare al tappeto, si capisce.

Luciano Ramo

* La coppia Katharine Hepburn e Spencer Tracy torna sullo schermo per realizzare il nuovo film M.G.M. «The sea of Grass». Harry Carey, il noto caratterista americano, affiancherà in un ruolo di particolare impegno la celebre coppia.

* Gary Grant girerà presto negli studi della California «The bachelor and the bobby-soxer» con Myrna Loy e Shirley Temple. Intanto Gary Grant e Irene Dunne sono a Parigi per presenziare alla prima del loro film «Ho sognato un angelo».

Federico Karinty
(Traduzione di Mario Palomba)